



La copertina del libro "N".

Il romanzo "N" di Ernesto Ferrero, (letterato finissimo, direttore del Salone del Libro di Torino, vincitore proprio con "N" nel 2000 del Premio Strega e per tale merito insignito della cittadinanza onoraria di Portoferraio), ha attirato nella sua scia altre fantasie. Nel romanzo, la documentazione puntuale dell'Autore, nutrita dalle reali annotazioni scritte dall'Imperatore, tuttavia, lascia spazio all'invenzione plausibile di alcuni personaggi. Uno di questi è la misteriosa e sfuggente Baronessa napoletana che bazzica l'Elba, di cui il protagonista, il bibliotecario Martino Acquabona, subisce il fascino. Si ricorda che Martino, da buon erudito, è in aperta opposizione all'odiato Napoleone, a tutto ciò ch'egli rappresenta ed è deciso nel suo animo a tenergli testa, ma... Alla lettera che segue, (frutto della fantasia di una lettrice di "N", stimolata a ciò dal proprio retroterra meridionale, per cui s'inserisce come parte misconosciuta allo stesso Autore, disvelandogli la sua parentela con la Baronessa), fa seguito la lettera di risposta di Ferrero. Lo scrittore sta al gioco ed asseconda con elegante ironia questo "divertissement" letterario che ha sapore di verità, quest'altro personaggio

che a sua insaputa è venuto fuori, ponendo l'accento sul potere evocativo e dinamico della Scrittura capace d'inserirsi, come un gioco ad incastri, in un'altra storia, e, come tutte le storie, vivere al tempo stesso di realtà e fantasia.

LETTERA DELLA BARONESSA CUFFÀRO AL SIGNOR MARTINO ACQUABONA

Dall'isola d'Elba, un giorno di Maggio

Caro signor Martino,

(Permetta che mi rivolga a Lei così familiarmente) solo poche righe.

Suddita persa in un luogo remoto del Vicereame, io avevo appreso di Lei dalla Baronessa, essendone lontana parente, in occasione di un suo fortunoso viaggio nella mia Terra (una delle sue consuete sparizioni, suppongo).

Devo confessarLe che molto m'hanno commosso i Suoi travagli, così ben espressi e quali non credevo tanto angustiosi da farLa pervenire, quasi, al gesto estremo. Mi pare adesso, per comunanza di affetti, di conoscerLa proprio di persona. La mia bizzarra biscugina mi parlò tanto di Lei, allora.

"Alfine", come ebbe Ella a concludere, "l'affetto più fermo, benché problematico (sic) assai" della sua vita. Vegliavamo alla luce incerta del camino, l'aria si era fatta fredda e si rabbriviva quella sera nel salotto bordò, piuttosto provato, dei Cuffàri di Cammarata. Qua una finestra sconnessa, là i braccioli di pur sontuosi divani, tristemente lisi, informavano l'ospite di una piccola baronia fondiaria legata allo sfruttamento della terra (oltre che dei suoi abitatori), ormai agli sgoccioli. Storia marginale inserita nella più vasta vicenda di egoismi e prevaricazioni, comune a tutti i potentati piccoli e grandi di questo mondo.

Solo di quando in quando venne in essa registrato il soffio purificatore dell'arte vindice di tante miserie. Un musicista insigne, tempo fa, e soprattutto vari pittori e scultori che parevano affondare la radice della loro ispirazione nella forza arcaica del mito che fa grandi le metope di Selinunte (a due passi da lì), quando gli Dei esistevano. E più di recente una soave ritrattista che nulla ha da invidiare alla pur pregiata signora veneziana Rosalba Carriera.



Disegno a china della villa dei Mulini (1887)

Ceppo al quale, mi piaccia o no, tuttavia appartengo. Ebbene quella sera a me donna dagli orizzonti non troppo slargati, si delineò uno scenario nuovo ed inusitato che sembrava prendere corpo e vita dal movimento delle ombre proiettate alternativamente dai bagliori sulle pareti decorate. Mi si palesò all'improvviso un luogo fascinoso e remoto: un minuscolo lembo di mondo lontano dal mio, divenuto inopinatamente regno dell'uomo che fino allora aveva tenuto in mano sua i destini di tante creature e di intere Nazioni.

Solo uno scoglio dico, a petto della mia vasta isola che, pur tale, è pari anzi a un Continente, come affermano i più considerati studiosi. Ebbi subito vivo interesse ed affetto per tutto ciò che colà si svolgeva, scopersi improvvisamente in me una insospettata passione per l'esotico (chissà, forse un presagio), completamente catturata dalle avvolgenti parole della narratrice che ben conosceva i luoghi e i residenti.

Un dubbio però ora m'affatica: la diversità delle immagini a me pervenute attraverso tali narrazioni che fortemente differiscono da quelle balzate fuori a tutto tondo dal Suo scritto, signor Martino. Un dilemma senza soluzione anche per Lei, vedo, che è fine letterato ed uomo di giudizio, il fenomeno sempre ricorrente della verità mai univoca che si spezza in mille frantumi e non dà nessuna sicurezza. Fatto già annotato dagli antichi, ma che, non ci crederà, lascia sempre sorpresi e con l'amaro in bocca noi, gente comune. Ma basta così. Per correttezza devo palesarLe ora lo stato d'animo che in fondo in fondo mi ha condotto, già da tempo, a prendere le distanze dalla mia estroversa ed umorale parente. Figlia legittima, la definirei, di un non sopito vulcano, anzi di due (essendo la sua nonna materna originaria della Piana di Catania) benché, in confidenza, ne subisca anch'io, e fortemente, il fascino. Ciò Lei comprenderà dai casi miei. Già da bambina mi sentivo naturalmente incline al silenzio e giocavo appartata e molto mi attraeva l'essenzialità della vita monacale.

Avrei voluto prendere il velo, ma da lì a poco mi ritrascinò violentemente al secolo la improvvisa morte di mia sorella e la pena dei suoi orfani a cui feci da zia e madre insieme. Figli d'acquisto altrettanto cari quanto gli altri due che avrei avuto in seguito in quello scoglio lontano, per un singolare intreccio del destino. La rigidità di carattere che mi addebitano, spesso non a torto, deriva certo dalla mia propensione ad un esasperato senso del dovere, al cui assolvimento mi hanno pesantemente sospinto le circostanze della mia vita.

Ma non è sempre così. Non infrequentemente sollevo me stessa e chi mi circonda con l'esuberanza e il gioco proprio del carattere di noi meridionali.

Un'Estia contegnosa, sorda ai richiami di Afrodite, contro una esuberante (troppo esuberante) Sibilla dagli esiti enigmatici. Se mi raffronto a Colei. Fatto curioso, data l'affinità di sangue piuttosto diluita, è il rilevare come alcuni tratti del carattere dell'una serpeggino in quello dell'altra, dandone come risultato il solito rompicapo per il quale non si sa mai interamente chi siamo noi e come siamo impastati, figurarsi quanto ne possiamo sapere degli altri.

Ma non voglio più oltre soffermarmi sulla persona che



I frontespizi di due libri appartenuti a Napoleone

tante afflizioni Le ha arrecato, tranne che per significarLe a bassa voce quanto m'intenerii malgrado tutto (troppe beneficenze, troppe e spesso non motivate) all'annuncio dell'evento che riguardava anche Lei, signor Martino. Si può a questo punto parlare di parentela acquisita fra di noi?

Ma lasciamo un momento da parte le questioni private e ritorniamo all'Opera Sua: molti ne sono i luoghi che mi hanno colpito. La vita scritta, ad esempio, che al pari di quella vissuta, sfugge nuovamente solo a volerla imbrigliare nelle parole. E gli ideali soprattutto.

Ciò che abbiamo accanitamente perseguito lo vediamo pian piano sciogliersi e vanificarsi nel procedere del rapporto con gli altri: i nemici da abbattere, così come avviene nel Suo rapporto col Granduomo. La tragica, persistente aleatorietà di ogni cosa: tutto appare mutarsi nel suo contrario. Sbaglio o Lei, signor Martino, col pretesto dell'osservazione del Vinto, osserva sé stesso? Nel procedere dello studio è Lei stesso soggiogato dallo oggetto della Sua indagine.

Il Grande Catturato cattura il (non) feroce vincitore, sì, ma non al punto da fargli dimenticare i numeri sterminati grondanti del sangue delle vittime, occorsi per distillare sì gran fascino.

Per finire: su tutto un passo mi ha folgorato. Quello dove Lei parla dei suoi libri e del frèmito che La percorre al pensiero che un giorno essi possano essere sfiorati dalla mano di Suo figlio.

In questo sentimento, a mio parere, credo che riposi il riscatto di tutti i Suoi travagli. Per chi e per cosa tutta questa carta stampata. Non certo per figurare muta in un muto armadio di biblioteca ma perché compulsata essa rimandi sprazzi di luce su quanto è avvenuto nei cuori e nelle azioni degli uomini trascorsi.

Ombre allora, ombre noi ora, secondo il mito platonico della caverna.

Ho smesso di leggerLa a questo punto. Ho riferito tale sentimento a me stessa. Volando con la fantasia ho immaginato che un giorno anche i miei figli possano fare il medesimo gesto e che nella carta stampata così precaria, così deperibile, ma tanto più forte della fragile vita, possano anch'essi un giorno ritrovarvi consegnata l'essenza di colei che fu loro madre per poterne, finalmente, leggerne i pensieri e le emozioni più riposte e più vere sopraffatte e sommerse dalle disperanti scorie della quotidianità.

Pensare questo mi ha esaltato e commosso e al tempo stesso rattristato.

Cosa posso offrire di ciò ai miei figli? Ho solo una piccola raccolta di emozioni e ricordi familiari del tempo in cui vivevo nella mia Isola a cui altri se ne sono aggiunti qui nell'isola di adozione. Ma è passato tanto tempo per darli alle stampe: dovrei ripercorrerli, forse sfrondarli e avrei bisogno del consiglio giusto di una persona che se ne intenda.

Chissà se Lei, Martino, dovendo un giorno, forse abbastanza prossimo, ritornare a Poggio, nella casetta acquistata dal buon generale Drouot, vorrà aiutarmi. Della Sua sparizione, all'Elba si sono fatte molte ipotesi. Conoscendo la Sua riflessività La immagino Bibliotecario in un luogo non precisato della ex Cisalpina. Provo questa mia ad indirizzarla là.

Ora La lascio chiedendo scuse infinite per questa non breve missiva in contrasto con la volontà iniziale (ahimé, da quando vivo nel Granducato ho preso le "pedate" degli autoctoni).

Con stima, mi creda



La biblioteca della villa dei Mulini

Girolama Cuffàri nei Ferruzzi

LA RISPOSTA DI MARTINO ACQUABONA



Gentile Baronessa Cuffari,

la Sua lettera ha suscitato in me un autentico sommovimento di sentimenti e di emozioni, vorrei dire di turbamenti. Anzitutto per avere Ella scoperto il mio attuale recapito subalpino, cui sono giunto dopo tante traversie che potrebbero fare l'oggetto di nuove narrazioni, e che mi riprometto di raccontarLe a voce appena ci sia possibile. Dipoi per la rivelazione, vorrei dire l'agnizione portentosa ch'essa contiene dei Suoi legami con quell'altra Baronessa partenopea, che la scrittura ha ulteriormente radicato nel mio cuore, contro ogni mia speranza o illusione. Non so davvero dire se l'affidare alla pagina le nostre più intime riflessioni possa riuscire di giovamento o sollievo, o al contrario incrudelire il morbo che ognuno di noi si porta addosso. Il tempo trascorso e l'età non mi illuminano su questo punto, e anche gli Autori restano divisi.

Infine mi è stato di grande conforto scoprire in Lei così profonde affinità spirituali, e una soccorrevole fraternità di sentimenti, per il compatimento di cui tanto generosamente ha voluto gratificarmi. Né Le nascondo che il Suo apprezzamento per gli aspetti più propriamente letterari delle mie fatiche ha fatto risuonare in me la corda della vanità, ch'io cerco di tenere a bada ma che non si perita di vibrare ogni volta che dita esperte sappiano sfiorarla.

Ma un altro, e ben più importante, è il vero miracolo delle scritture: esse -tal quali messaggi affidati a una bottiglia e al movimento capriccioso delle onde- riescono a giungere in luoghi che la nostra immaginazione non saprebbe nemmeno concepire, e farsi intendere da chi intendere sa, e riportarci la lieta novella che le nostre emozioni hanno trovato chi sappia corrisponderle, e si sono trasformate in consonante amicizia.

Mi auguro anch'io di poterLa presto ritrovare sull'eletto Scoglio in cui Ella ha voluto stabilire la Sua dimora, non meno degno di quell'altra isola superba, madre delle lettere e delle arti. I certami letterari, cui Ella allude, m'affaticano orrendamente: sono giunto a temere trappole, insidie, brogli, perchè i letterati o presunti tali -se possibile- sono anche peggio delle più feroci tigri d'Ircania. Spero dunque di sopravvivere fino al 24 di luglio, data in cui una fregata inglese dovrebbe depositarmi sulle banchine di Portoferraio. Già prefiguro e pregusto le dolci sere allietate dai mirabili panorami marcianesi e pogginchi, in cui potremo discutere del Suo progetto. Sappia di avere in chi Le scrive un amico devoto che altro non chiede che mettere a Sua disposizione il suo modesto consiglio.

In questo intendimento La prego di ricordarmi al Suo eccellente Signor marito, e ai Suoi cari figli, e di credere al deferente affetto *del Suo*

Martino Acquabona